REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
Estratto dai Rendiconti. — Vol. IV, fascicoli 2°-9°-10°.

GIOVANNI ZANNONI

SCRITTORI CORTIGIANI

DEI MONTEFELTRO

II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1895

S. E. Panopa
off
G. Zannoni

GIOVANNI ZANNONI

SCRITTORI CORTIGIANI

DEI MONTEFELTRO

II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1895

INDICE

IV.

Porcellio Pandoni ed i Montefeltro.

1.

Certo, questi potè meritare il nomignolo, che sembra aggiunto al suo nome quale ricordo di sue oscene costumanze; potè essere turpe e vizioso quale taluno ce lo descrive, fra colore che hanno lasciato ricordo di lui; potè, tra i pochi pregi, avere tutti ed i peggiori difetti, bruttarsi di tutte e le peggiori colpe degli umanisti [1]: ma v'è pure nella sua biografia tale particolare che depone a suo favore. Se fu uomo scostumato, fu insieme ottimo marito ed ottimo padre. Chi un giorno ne scriverà compiutamente le vicende, e con più ordine e maggior precisione che non si sia fatto finora, meglio darà informazioni su questo punto, capitale per giudicare di lui e dell'indole sua: intanto si noti come il

[1] È una vita tutta da rifare, senza preconcetti e senza pregiudizi, e su documenti sicuri, non su tradizioni, forse sprovvedute d'ogni valore: desiderio manifestato più volte. Chi più finora ne ha detto è F. Gabotto (*Il Porcellio a Milano* in « Biblioteca delle scuole italiane » III, 3), il quale ha accennato a lui anche recentemente nella *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894, pag. 198. Altri accenni si trovano qua là negli scritti di chi s'è accinto a studiare le corti letterarie di Milano, Napoli e Rimini, sì che non sarebbe difficile enumerare una vasta bibliografia, ma più numerosa che concludente. Molte notizie di lui io stesso ho raccolte, e specialmente da manoscritti vaticani; tuttavia ancora non mi pare poterne ricostituire la vita nè cronologicamente, nè, ciò che non meno importa, moralmente: mi limito, quindi, all'analisi dei suoi scritti minori in onore dei feltreschi. Avverto però che il più che ne dice il Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica* Firenze, 1888. I. 490 segg., è inesatto o erroneo.

pensiero della moglie e dei figli l'abbia sempre ispirato all'opera, sia pure di versi mediocri e spesso più vicini alla prosa che sollevati dalle leggi del metro.

A Napoli non gli era più possibile la vita, nè procacciarla per la sua famiglia:

> Nam mea Parthenope iam facta est barbara: mores
> Lingua habitusque virum barbariem redolent.
> Non possum mores patriae sufferre vetustae.
> Non possum Crassos Tantalidesque pati.
> Hic nullus rerum pudor, aut reverentia divum;
> Nullaque servatur gratia, nulla fides.
> Strangulat hic omnes funesta pecunia, vincit
> Bella Venus; vincit et Ganimedis amor.
> Es leno impurus? placet alea? fallis amicos?
> Es tandem dignus fulmine? divus eris.
> Quid refert iuris tanto indulgere labori?
> Quidve bonas artes edidicisse iuvat?
> Non est virtuti quisquam locus, usque triumphat
> Sanguinis atra sitis, et comes invidia:
> Corrupti mores, corruptaque tempora magni
> Principis, in patriam qui tulit arma meam.
> Emicat astrei pennata per aethera virgo
> Virgoque virginibus it comitata tribus.
> Hei mihi, nulla sacris dantur sua dona poetis,
> Virtutum nulla praemia, nullus honos.
> Unus adulator socium ducit agmina, et aures
> Principis hic solus datque adimitque sacri (1)
> Non sic cognomen Tarquinium odere Quirites,
> Nomen ut exornet nescia turba meum (2).

---

(1) Allusione evidente ad Antonio Beccadelli il Panormita. Del suo potere sull'animo di Alfonso, cfr. Voigt, *op. cit.* I. 483 e segg., ove si parla brevemente, nè sempre bene, delle relazioni fra costui ed il Pandoni.

(2) Sono versi tratti dalla prima elegia, quasi proemio, del codice Vat.-Urb. 708, pergamenaceo, di c. 57, che misura 24 × 16, contenente unicamente versi del Porcellio. A c. 1*v* si legge, in carmino: Porcellii poetae epigram | mata parva incipiunt. Quindi, a grossi caratteri: Poeta discedens ab urbe Roma se | confert ad illustriss. militiae impera. | F. SF. ac veniam petens ab ampliss. p. | pr. cardinali Columna oñdit in | hac ep.la quare urbem Neapolim pa- | -triam deserat cum summa laude et gloria | Sforcigenae imperatoris.. Al sommo della c. 2*r* è la vipera viscontea, fra le due sigle ducali . **FR** . e . **SF** ., comuni nei libri o appartenuti o destinati

Era, quindi, venuto a Roma, dove tutto lo attraeva, e soprattutto la speranza di non mancare di vesti e di cibo per sè e per i suoi. Riuscì, infatti, ad ottenere amicizie; anzi ebbe un protettore nel cardinale Colonna, ma non ciò poteva bastare nè ad appagare i suoi voti, nè a soddisfare ai suoi bisogni. Eccolo, perciò, costretto a rivolgersi altrove, a Milano, donde giungeva glorioso il nome del duca Francesco Sforza.

Abbandonare Roma riuscì doloroso al Pandoni; e v'è una sua elegia, ove espone l'affanno che ebbe a provare, lasciando i figli e la moglie, elegia buona per il sentimento che vi domina, e che lo rileva uomo e poeta migliore della sua fama.

— Addio, Roma; addio, gloriosi monumenti; tutti io lascio col cuore affranto:

Praeterea dulces patris pia pignora natos
Desero, et uxoris ora pudica meae;
Bisque duae flebunt me discedente puellae,
Quarum quae maior nunc patris orat opem.
Ut cito labenti succrescunt gramina rivo,
Sic adolet nostra virgo quaterna domo [1].

E pure si accomiata dagli amici, cui tace tuttavia le cause che lo inducono alla partenza, cui nasconde perfino il luogo ove cercherà ventura, a tutti, meno uno solo. Ma a questo, al cardinale

---

al duca Francesco; al piede lo stemma retto da due putti. A c. 53*r* una nota avverte: Finit per Porcelium poetam laureatum, anno domini 1456. Le cc. 54-57 contengono le quattro elegie per i Montefeltro e gli Ubaldini, delle quali cfr. più oltre, aggiunte, senza dubbio, più tardi sulle pergamene rimaste intatte.

[1] Quante figliole ebbe dunque? Si credette tre (cfr. F. Gabotto, *Il Porcellio* etc.), e su testimonianza di lui stesso. Più oltre citerò un epigramma nel quale non è parola che di due zitelle. E v'è nel cod. Vat.-Urb. 373 in cui elegie e lettere del Pandoni occupano le cc. 111*r*-144*r*, altro epigramma che, invece, sembra parlare di un ragazzo, e di due figlie, ma l'una maritata:

Omnia perpetiar quovis sub pondere pressus
Provideat nato si deus ille meo;
Addice quod nupsit nata altera et altera restat
Filia; commenda pignora nostra Pio:

a Pio II; ed è l'elegia diretta a Federico, perchè lo raccomandi al pontefice, cioè, scritta sui primi del 1460. *Ubi veritas?* al futuro biografo risolvere la questione.

Colonna, alla moglie non ne fa mistero: egli si recherà alla corte di Milano, dove ha speranza di guadagnarsi il pane:

Ergo, vale, praesul divina e prole Columnae,
Solus honestatis splendor honorque lyrae;
Et vos, o nati, vos, coniugis ora pudicae
Turba puellarum, quae mea corda premis,
Nam mea sfortigenam plenis petit aurea velis
Musa ducem, cuius fortia facta canam.

Tali i sentimenti che animavano e davano coraggio al poeta, allorchè si accinse a partire da Roma per Milano. Nè tutte le sue speranze caddero deluse. Cicco Simonetta lo accolse con favore e, quando lo seppe risoluto a cantare le gesta dello Sforza, mosso forse più dalla pietà che dal desiderio della lode immortale, promessagli continuamente dal Porcellio, al duca lo raccomandò. Cominciò allora la lunga serie delle adulazioni che quegli profuse agli Sforzeschi, ripetendo sempre le stesse cose. Che avrebbe saputo un cortigiano sì raffinato meglio dire, se non cantare su tutti i toni che nulla è la gloria dei guerrieri, ove non abbiano un Omero, un Vergilio a sè vicino? era il motivo, la persuasione, il pretesto di tutti i cantastorie suoi pari: e fu in sommo grado nel Porcellio, che a tutti promise gloria, immortalità. Quanto costoro se ne lasciassero sedurre, non si può precisare; ma sta il fatto che, e dai principi e dalla gente della Corte, egli riuscì a raggranellare quanto poteva bastare a sè ed alla famiglia.

Ma seppe pure procurarsi due potenti, anzi prepotenti nemici: Pier Candido Decembrio [1] e Francesco Filelfo. Amici

---

[1] Sulla potenza del Decembri cfr. M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia*, in « Archivio storico lombardo » XX, 1 (1893 ove però non si accenna in alcun modo al Porcellio ed alle sue ire: nemmeno ne parlano F. Gabotto, *L'attività politica di Pier Candido Decembrio*, in « Giornale ligustico » XX (1893) ed A. Battistella, *Una lettera inedita di P. C. Decembrio sul Carmagnola*, Venezia. 1895. Eppure fu odio profondo che si sfogò in insolenze, che abbondano nel cod. Vat.-Urb. 708: c. 22*r* lo accusa di libidine sfrenata, benchè già ridotto impotente; c. 22*v* di pederastia; e sempre riducendone il nome alla maniera greca. Così è notevole l'invettiva, c. 14*v*, *in Leucum Candidum detractorem*:

Leuce, quid in nostrum crocitas, vesane, poema;
Dum male percenses doctior esse putas?
Indoctos laudas, hominum indoctissime, turpis
Quorum vita placet: hi tibi, Leuce, placent.

dapprima; una causa, che ancora ci è ignota, li separò, e originò quel lungo battibecco, in cui la peggio fu per il Porcellio (1).

Dirizzatosi per questa via, continua per molti distici sullo stesso tono, oltraggiandolo, minacciandolo nell'avvenire:

Nescis, insane, nescis, quid tela, sagittae
Quid valeant vatum? quid dea nostra valet?

Più violenta è l'altra a c. 41*v*:

Venit ab Urbe domum, vesano pectore Leucus
Mordeat ut vates, venit ab Urbe domum;
Venit ut orator: titulo mentitur honesto:
Non erit orator Leucus, arator erit:

venne qui alla corte di Milano, a portare le sue stoltezze velenose:

Nobilium pestis, pernicies populi;

uomo vile, ambizioso, pericoloso, falso, calunniatore, scellerato, maligno, vizioso, invidioso. — Va, poi, notato, che da principio, anche col Decembri, le relazioni furono buone: qui, a c. 46*v*, si legge una *Irrisoria in Candidum*, la quale è un lungo elogio delle virtù di lui, meno che nel titolo, aggiunto certamente più tardi per giustificarla; ed è seguita appunto da un tetrastico che spiega tale cambiamento:

Multa tuae dedimus quae mallem incondita laudi:
Servabam quam tu fallis amicitiam.
Vade, age, vade, nihil es, nisi fucus, et ille
Dirus odos, qualem foeda cloaca iacit.

Importantissimo, d'altra parte, è tutto questo codice per chi studi, non solo le vicende del Porcellio, bensì la corte e più specialmente la corte letteraria dei duchi di Milano: nelle sue ammirazioni o nei suoi rancori il poeta rammenta tutti coloro coi quali ebbe a trattare.

(1) Il carattere degli umanisti battaglieri appare da questa polemica. Il Porcellio, andato a Milano, aveva appunto, tra i primi, conosciuto, il Filelfo, e da lui ricevuto favori: cfr. Gabotto, *Il Porcellio* etc. (op. cit.). Più tardi divennero feroci nemici, sì, anzi, che questi fu costretto cedere il campo: e per qual causa? a me, confesso, non persuade quella indotta da F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, Genova, 1892, pag. 60, nota. Certo si odiarono, ma il Vat.-Urb. 708 nulla contiene che dia notizie su tali rancori; anzi il Porcellio e il Filelfo, legati forse dalla vendetta comune contro il Decembri, vi appaiono intimi, sì da scambiarsi componimenti osceni e propositi turpi. V'è perfino un epigramma, c. 10*v*, nel quale, rivolgendosi forse a Cicco Simonetta, il Porcellio dice:

Si quis forte rogat tibi quid cum vate Philelfo
Iungimur antiquo federe amicitiae:
Par lyra, par cantus, par vatum gloria, par est
Quae viridi lustrat laurus honore duos.

Nè poteva essere diversamente, contro quei due che erano quasi i dittatori letterari della corte, e che tanto potevano sui duchi di Milano.

Perduta così la tranquillità e la sicurezza della vita, non più giovane ([1]), il disgraziato poeta napoletano, che, pur dando l'immortalità e la fama, non sapeva sempre come togliersi e to-

---

Da un altro, si vede che si scambiavano doni: gareggiano nel lodare il duca che li ha provveduti di ricca pensione; si promettono, a vicenda, la corona poetica; o il Porcellio si invita a cena dal Filelfo, cui saluta:

> Interea valeas, vatum decus, alter Apollo,
> Nobilitatis honos, eloquiique pater.

D'altra parte, nemmeno il cod. Vat.-Urb. 373, che contiene le elegie posteriori, non ha alcun cenno dei rancori del Porcellio contro il maggior Filelfo: solo una volta questo nome gli sfugge, ma è per scagliare un'offesa contro Gian Mario, che non si astenne d'intromettersi nelle polemiche del padre. Si trova in una elegia, c. 135*v*, *Ad Octavium* Pii P. M. *qui reddidit lyram vati quam secum moriens detulerat.* Comincia il poeta per dichiarare al suo protettore che, se egli è malinconico, ciò si deve alla morte del pontefice Pio II:

> Sustulit atra Pii carmen morientis imago:
> Ille mihi ingenium sustulit, ille lyram
> Detulit...

e con lui sono morti tutti i poeti. È facile stabilire la data di questa elegia, la quale rende poco probabile l'asserzione dubbiosa di F. Gabotto (*Un contributo* etc., pag. 82, nota). Egli, continua il poeta, mi è, però, apparso più tardi, lodandomi e rendendomi la lira, a me

> Quem probat haec aetas posteritasque colet;

e mi ha aggiunto:

> Illud te obtestor, si quis tibi cultus honoris
> Per tibi quae cingunt laurea serta comas
> Quando loquax... (?)... scelerataque lingua Philelphi
> Carpsere innocui nomina clara Pii.
> Tu nomen defende meum, famamque secundi,
> Qui, duce te, vivet tempora longa pater;

ove è palese l'allusione agli affronti gettati dal minor Filelfo sulla tomba del pontefice, e per i quali meritò il carcere, di che cfr. l'introduzione mia all'analisi della *Martiados* di costui.

([1]) Il cod. Vat.-Urb. 708 ha un epigramma, non trascurabile, a questo proposito, a c. 49*v*: una preghiera a Cupido, perchè lasci in pace il poeta: non sono più per me i tuoi furori:

> Ipse ego sum miles veteranus, et arma quirino
> Trita dedi: segnis rura colonus aro.

Basta dunque di molestarmi:

> Non est haec aetas apta libidinibus.

gliere la fame, si vide costretto a cercar altrove il pane. E tornò a Roma, ove la sua famiglia era rimasta, ove poteva sperare ancora benefici dai suòi protettori, e dal pontefice, umanista egli pure, Pio II.

Il Piccolomini non era prodigo, no, ma nemmeno avaro, e forse anche stimandolo poco assai, dovette beneficare nelle strettezze il versaiuolo (1), che — teniamogli buona anche questa virtù — non fu ingrato. Quando l'occasione gli si porse, egli lodò il pontefice, ne celebrò l'animo e l'opera: disse per lui tornati i tempi della felicità (2)

Consulit imperio, divina negocia curat;
Subripiuntque Pio maxima facta diem.
Non viget, ut quondam, iuvenili in corpore sanguis
Integer: invalidum languida gutta premit.
Attamen ingentem noctesque diesque laborem
Suscipit, ut scribat plurima, plurima legat.
Nunc pingit metrico, nunc et sermone soluto.
O mirum summi praesulis ingenium!

Nessuno migliore di sì glorioso e dotto pontefice;

Clarior hoc nemo est, melior neque nemo poetis
Munera dat meritis liberiore manu;
Edificat, tollitque arces et moenia Romae
Instaurat, reficit diruta fana Deum.

Come — aggiunge il Porcellio — lodarne più la nobiltà della mente? la fede ch'ei serba in ogni cosa? o come ricordarne le imprese dirette a vantaggio della Chiesa e della Religione?

Laeta pii facies, mitis natura favetque
Ingeniis: pius est et pietate nitet.
Difficilis nulli, clemens est omnibus: idem
Ignoscit victis, ora superba terit.

---

(1) Cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi* (trad. Benetti), Trento 1891, I, 27. Altri cenni e notizie del Porcellio, *passim*.

(2) Questo e quasi tutti i componimenti che citerò sono tratti dal codice Vat.-Urb. 373, quello stesso che succintamente descrissi, a proposito della Volaterrais di Naldo Naldi. Contiene dunque la *Feltria* del Porcellio, e i suoi canti feltreschi minori, insieme con le lettere in morte di Battista Sforza (ciò che, con l'anno del sacco di Volterra, lascia dedurre che il bibliotecario Veterani dovette trascriverlo circa il 1475), quelli divisi in tre libri, dedicati il primo a Battista, il secondo a Buonconte *divino ingenio adolescentulum*, il terzo a Federico.

Egli è infine,

Virtutum princeps et decus eloquii.

Non poteva nascondersi, tuttavia, il Porcellio, che la protezione del pontefice era sempre cosa precaria: già vecchio, ammalato, non si poteva di troppo contare su lui. E intanto, la sorte non diventava migliore per il poeta, sempre ammalato di quel malore che gli travagliò l'esistenza (1), benchè già avesse maritata una delle figlie. Occorreva un po' di fortuna a sollevarlo, e la fortuna, che tante volte s'era burlata di lui, parve finalmente disposta a favorirlo.

Scoppiati i torbidi che funestarono gli ultimi anni del pontificato di Pio II, parve a questo non poter provvedere al vantaggio della Santa Sede e dell'Italia, meglio che, eleggendo generale supremo delle sue milizie alleate, Federico di Montefeltro (2). Ecco, quindi, spandersi la voce che questi sarebbe venuto a Roma per ricevere le insegne del comando.

Egli era oramai popolare in Italia, e specialmente nelle terre delle Marche, dell'Umbria, ed a Roma. Si sapevano le sue gesta, si vantavano le sue ricchezze. Aveva fama di mecenate, di protettore delle arti e delle lettere, e la sua corte aveva giusta rinomanza d'essere affollata di artisti, di dotti e di poeti. Quale grande speranza dovette entrare nel cuore del Porcellio! vate disgraziato alla ricerca d'un eroe, pensò che Federico avrebbe potuto dargli materia di un canto epico, o desiderare uno storico, cui

(1) È risaputo, perchè l'attestano tutti i biografi, non solo, ma egli lo ripete spesso nei suoi canti; e qui, fra altro, scusandosi con Ottaviano Ubaldini di recarsi di rado a trovarlo, se ne giustifica:

Quod pedis invalidi tanto afficiare dolore
Langueo, ...
Me terit atra lues, et guttae pestis acerbae
Quae manum nodos non sinit esse meos.

(2) Le relazioni tra Pio II e Federico da Montefeltro sono egregiamente narrate dal Pastor, op. cit., e non va trascurato quanto ne dice G. Lesca *I commentari d'E. S. De' Piccolomini*, Pisa 1894, pag. 287. I presenti componimenti del Porcellio vanno ascritti, dunque, al 1459-1460; anzi uno di essi, c. 117*r*, allude appunto alle mosse nella primavera del 1460, di che Pastor, II, 72. Avverto che, trattandosi di poeta sì poco studiato e sì mal noto, vado ben cauto nell'assegnare date all'opera sua, e preferisco non correre per ipotesi, anche là dove si potrebbe.

affidare il racconto delle proprie glorie. Egli se ne sarebbe giovato, poichè l'opera sua militare più sarebbe stata desiderata, cercata e pagata: ed il poeta avrebbe potuto mutare in pane ogni esametro, ogni periodo.

Il conte, frattanto, si faceva aspettare. I preparativi di guerra, le provvigioni, i trattati, lo ritenevano lontano; ed il Porcellio fremeva d'impazienza. Fu, dunque, con un grido di sollievo che dal petto gli sfuggì un « finalmente! », allorchè Federico entrò in Roma:

> Venisti tandem, princeps Federice, vetusto
> Sanguine Monfeltro, clara ducum soboles,
> Nulla dies postquam te predixere futurum
> Me facie potuit surripuisse tua [1].

Poteva egli essere più sincero di così? Ma non era agevole sfruttare d'un subito chi era appena giunto e si disponeva ad una campagna, che appariva tuttora d'esito incerto; il Porcellio si limita quindi, per ora, a non chiedere al conte che la sua protezione, la sua efficace raccomandazione:

> Cum te magne ducum divini ad principis aulam
> Contuleris, quaeso, sis memor ipse mei:

fa che il pontefice pensi a me, il quale confido su lui per provvedere ai miei figliuoli. Egli è sì buono, sì generoso — e qui le lodi già in parte riferite — che nulla rifiuterà alla tua potente intercessione per un poeta sfortunato, che vorrebbe levarvi al cielo ambedue. Raccomandami, dunque, e non ti stupire della mia audacia:

> Me trahit, ut ferrum magnes modo Feltrius heros,
> Tanta est tam clari mansuetudo ducis.

Le lodi, le ammirazioni, gli entusiasmi, egli li riserba per il ritorno del conte vittorioso, debellati i nemici del pontefice e della Curia Romana: più sciolto da cure, più poteva il glorioso guer-

---

[1] Ho accennato ai componimenti. in elogio dei Montefeltro e degli Ubaldini, aggiunti al cod. Vat.-Urb. 708: questi si leggono anche nel Vat.-Urb. 373, a c. 120*r*-122*r*.

riero essere pronto a liberalità con i poeti. Ora, dunque, lo assale con gli elogi cortigiani il Porcellio:

— O vincitore, cui niuno ha potestà di resistere:

> Victor ades nullo ductor superatus ab hoste
> Unde tuae subeunt ingentia praemia laudi
> Et tibi solemnes statuent capitolia pompas;

poichè tu hai superato i ribelli del Lazio, ed hai resa a noi la pace; hai superato quelli di Celano e quanti osarono opporsi a te; e tutti hanno capito come sia vana impresa resisterti:

> Viderunt perusinae acies cum moenia victi
> Deseruere armis positis per tempora belli;

lo videro le genti del duca di Sora, quando contro lui movesti l'esercito:

> Concurrunt subito, arma armis certatque viro vir
> Intrepidus, subeunt acies pugnamque lacessunt.
> Sed neque soranae potuere resistere turmae
> Feltranis, quos ipsa viget praesentia magni
> Ductoris: repetunt muros et limina claudunt.
> Moenibus herebant scalae, clypeata refringunt.
> Agmina portarum postes contraque resistunt
> Magnanimi famae memores rerumque suarum.
> Stant immotae acies et pugnae nemo reflectit
> Retropedem cum dux mediis in milibus: « Adsum
> Dux ego vester — ait — soranam evertere gentem ».
> Dixit et ante alios sese contulit unus in hostem.
> Consequitur mox turba ducem Castellia pubes,
> Dum monfeltranis nequeunt obsistere telis
> Diffugiunt: latebrasque petunt pugnamque relinquunt.
> Conclamant matres, puerique senesque puellaeque:
> « O nostri miserere, ducum, miserere, precamur,
> Maxime, confugimus ad te, miserere! . . .

E tu perdonasti, tu, degno interprete della clemenza di Pio: tu hai messo in salvo le donne e le fanciulle, nè fu tua colpa se non potesti frenare l'impeto dei soldati, ebbri della vittoria. Ed ora vieni a ricevere il premio di tanta impresa, che ha resa la pace alle terre nostre.

> O decus armorum, spes o fidissima summi
> Pontificis, cuius nomen memorabile coelo
> Semper erit, quo nam donatus munere abibis
> In patriam, regnumque tuum, sanctissime patrum,

Quandoquidem virtus meruit ducis alta fidesque
Nobilitas animi populis ditione subactis,
Ecclesiae magno Monfeltri consule honori,
Consule, et imperio titulis sua regna patescant
Latius, et meritos statuat tibi Roma triumphos.

Nè sapendo come meglio favorirlo, scrive un breve epigramma sulla bandiera di lui:

Vive, Federici vera armipotentis imago,
Principe, quo nemo clarior ante fuit.
Hic vicit Marsos, et magni regna Sabelli,
Dum regeret divi fortia signa Pii.
Solus ad ecclesiam Galli editione retraxit,
Difficiles populos, difficilemque ducem.

E non dovettero essere versi sciupati, poichè non senza ragione il poeta poteva invitare a pranzo alcuni amici, assicurando loro che non sarebbe mancato il cibo, non il vino, e nemmeno le muse:

Carmina mille legam redolentia melque favumque
Digna Federico principe, digna Pio.

Il buon ricordo del compenso e dei favori spiega anche perchè il Porcellio non trascurò altra e non meno buona occasione di far cosa grata ai Montefeltro.

Già aveva potuto lodare Battista Sforza, l'egregia moglie di Federico, la quale, assalita dai Malatesta, che avevano creduto opportuno cogliere il momento della assenza di lui per assalirne i confini, aveva proclamata

Diva patre, et diva divo Baptista marito.

Conseguita la vittoria, che, in vero, non fu difficile, costei si diresse a Roma, ove Federico doveva attenderla, ma, o questi non ricevesse a tempo il messaggio, o cose della massima importanza avessero richiesta la sua presenza altrove, ella non ve lo trovò (1). Ottima moglie, ne fu dolente: ed ecco il Porcellio consolarla con tutti i conforti della sua musa, e i sollievi della sua retorica:

— O gentile ospite di Roma, abbi pazienza: ne ebbe tanta la classica sposa, nobile come te, quella Penelope che filò la famosa tela! E, per non perdere tempo, visita la città sacra:

Roma aeterna, deum genitrix, terraeque marisque
Regina, et summi parte locanda poli

Hinc tibi caesareas divumque oracula sedes,
Et veterum spectes tecta, domosque patrum.
Inde triumphales arcus, monumenta Quiritum,
Plenaque migdoniis atria marmoribus;
Et Cybelem et currus, et qui gemuere leones
Ferre iugum, et cunctis templa dicata deis.
Hinc, Hadriane, tuam molem, quem dicimus arcem,
Et pontem sub quo Tybridis unda fluit.
Hinc et bisgeminas perfuso ex aere columnas,
Pyramides, circos, amphitheatra, lacus;
Militiam et celsam Comitum mirabere turrim
Atque columnarum culmina et historias;
Quid referam veros pario de marmore vultus,
Et termas, urbis balnea delitias?
Stant et obelisci, stat nobile pallanteum,
Et capitolini regia celsa Jovis.
Haec miranda deis circumspice, diva, precamur:
Et colles septem, quos situs orbis habet.

Ecco le meraviglie che la mia Roma riserba a coloro che la visitano e la possono comprendere. Io stesso ti sarò guida, io stesso ti condurrò a veder questi ruderi gloriosi, e te li spiegherò; e dove io non basterò, supplirà il tuo Ottaviano; sì, tu, Ottaviano Ubaldini,

Namque vetustatis gloria prima tua est;

e tu, o Angela Orsini, degna sposa di Ottaviano, discesa di sì chiaro nome, celebre negli annali del cardinalato e dei pontefici. Tale compagna, conviene a te, o contessa,

Convenit illa tibi, dignissima laude Minervae est,
Sive velis forma sive pudicitia:
Haec mihi, cum flavum resecet Proserpina crinem,
Carminibus vivet tempus in omne meis.

Del resto, sta tranquilla, e aspetta rassegnata il marito, che ora è al campo per ossequio ai voleri di Pio II, il pontefice glorioso; e confida in un premio insperato per lui, al quale si prepara anche nuovo e maggiore onore:

Sic virtus, sic arma tui meruere mariti
Sic sua vita ducis, sic sua pura fides.

Ma più tardi egli si sentì ancor più cortigiano, comprese che era

meglio non scarseggiare di elogi verso colei, che poi meritò tanta fama di bontà e onestà, e di tal fama non fu certo indegna, si avvide che, per farsi benvolere, preferire fra tanti, occorreva di più. Ed allora pensò ad elogiarla, come prediletta dai celesti. D'altra parte, egli ne aveva ben celebrato il padre, e la famiglia: era giusto che tributasse elogi anche a lei, una Sforza. Ma donde cominciare a lodarla? ed a tal proposito, con lungo farraginoso racconto mitologico, il poeta ne esalta le doti e le virtù, asserendo che

> Aurea nascenti redierunt saecla puellae,

sorta dalle più illustri fra le casate principesche:

> Sfortigenumque genus Varaneumque genus;

che a lei le parche avevano assegnato vita lunghissima — come s'ingannò, povero vate da strapazzo! — Così Giunone l'aveva fatta ricca, e

> Crine Venus flavo et forma deçoravit et ore
> Ore pio similis cœtera membra deae;
> Ingenio et digitis cum maiestate verenda,
> Dotibus affecit docta Minerva suis;

e voi, o Cariti, le donaste il senso dell'amore, dell'affettuosità, e Apollo e le muse l'arte del canto. Sì che, in breve così può riassumersi l'esistenza di Battista:

> Virgo avibus laetis felicique augure nata est
> Cui lac dulce Cypris aurea prima dedit,
> Atque ubi paulatim facta est maiuscula, vultu
> Incessuque refert diva futura deam;
> Creverunt animi, crevit presentia formae
> Crevit amor, crevit gratia, crevit honor.
> Adde quod et facie iucunda et plena decori
> Quodque sua grata est religione Deo.
> Ad summam nulli nulla virtute secunda
> Bella gravis facilis laeta pudica pia est
> Sola inventa malis vitioque inimica protervo,
> Sola inimica irae, sola et avaritiae.

Ogni lode gli sembra scarsa per lei, cui ben a ragione toccò qual sposo un principe sì nobile e generoso: non ella discende da fa-

miglia d'eroi? e quali eroi! gli Sforza. E non traligna davvero dal nobile sangue paterno e avito:

> Sola virago animi praestans, et pectore forti
> Bellatrix venit coniugis illa comes,
> Contra acies, contra arma virum, Picinine, tuorum.

Te felice, o eroina, cui gli Dei concessero tanto privilegio: vivi felice, poi va a riprendere il tuo posto nel cielo, va, veneranda dalle fanciulle.

Così cantava il poeta a colei, cui più tardi doveva dedicare un libro dei suoi versi con parole umili e gentili:

> Accipe, Nimpha, tui munuscula parva poetae:
> Sis maiore licet munere digna coli.
> Est ingens animus, si res sit parvula mente...

ma io non posso di più: eppure qual cosa più degna del canto?

> Ille tuum nomen morte carere facit.

Sempre questo, continuo, insistente concetto di poeti, cui l'occasione, l'attualità fu la decima, se non l'unica musa. Non se la lasciava sfuggire davvero il Porcellio, tutt'altro. Già, conoscendo a prova l'animo buono e pronto a giovare del conte d'Urbino, per farselo sempre più favorevole, coglie ogni buon momento. Così, quando nella primavera seguente, ancora invitato dal pontefice, egli si accingeva a nuove imprese, che furono nuovi trionfi, quegli, da esperto cortigiano, non gli fece mancare i suoi versi, i suoi auguri, il suo dono. E questo dono fu il volume, che conteneva in tre libri le lodi di Francesco Sforza; e lo scopo del dono era chiaro (1):

> Ardeo dum videas qualis Franciscus in armis
> Sforcia, quam fuerit clarus in arma pater.

Nè di lui solo, ma

> Hic quoque te totiens armatum et tua facta videbis
> Inclita, servato fœdere amicitiae,

---

(1) Appunto il codice Vat.-Urb. 708, già qui descritto.

perchè le tue imprese sono degne d' esser cantate dai maggiori poeti.

At mea musa canet, nullo defessa labore
Quanta tibi et divo gloria quanta patri
Sed puer ille tuus redolet qui grata parentis
Ora, et avos, cuius fama futura nitet,
Boncontes cantandus erit qui vincere possit
Progeniem regum, progeniemque deum.
Non erit immunis Octavius ille iuventae
Et decus et generis gloria honorque tui.
Hic vita facilis divini numinis auctor
Quem pariter Phoebus et toga et arma iuvant.
Virtute insignis servatque colitque poetas
Et colitur magnae posteritatis honos
Te superi incolumem servent, regnumque domumque,
Boncontemque meum, fratris et ora pii.

Non si poteva in modo più chiaro offrire i propri servizi, anzi, perchè più palese fosse la sua offerta, il Porcellio ebbe cura di trascrivere i suoi versi, appunto sul libro che conteneva le lodi degli Sforzeschi; meglio ancora, da uomo pratico, mantenendo la promessa, vi aggiunse altre elegie, l'una ritessendo le lodi di Ottaviano Ubaldini, che ben si sapeva quanto ascendente esercitasse sull'animo del fratello, l'altra in esortazione a Buonconte, il primogenito di Federico; e la terza al figlio dell' Ubaldini stesso. E a questo, dopo averlo encomiato come amico dei dotti e fautore dei letterati, dopo aver promesso anche a lui uno stallo nella regione degli immortali, dopo averlo assicurato del proprio rispetto e della propria gratitudine, così celebra sè medesimo:

Est virtus, est pura fides hominumque deumque
Gratia et insigni carmine vatis amor.
Hic est cuius ope vivit vaga regis Hiberi
Gloria, et anguigeri martia facta ducis.
Huius ope Alphonsi regis cantantur amores,
Et facie et forma, siqua puella valet.
Hic est qui mores, quamvis aetate virorum
Arguit, hic mira laudat et arte pios.
Hic pinget, si fata volent et vita supersit
Gentis Ubaldinae gloria quanta tua est.

Più eletta, meno mendica l'elegia al fanciullo Buonconte:

— A te, bambino, canti la mia musa la sorte felice che la vita ti riserba. Facile profezia, poichè tu sei ricco di pregi:

Quis prohibet puerum tantae virtutis alumnum
Scribere, ne ignoret hunc sua posteritas?
Dicam equidem tanti ingenii, tantae artis ephebum,
Ut volitet semper docta per ora virum.
Solus habet quicquid pueri potuere latini
Et potuit quicquid Graecia solus habet.
Indolis est quales fuerant puerilibus annis
Latoidæ, quamvis saeva noverca fuit.
Vera Jovis soboles forma facieque decora
Et mira ingenii nobilitate puer.
Romano eloquio indulget pariterque pelasgo
Dulceque mellifluo stillat ab ore melos;
Aeacides qualis micuit, Chirone magistro,
Ense, oculis, dextra, nobilitate pedum,
Talis in arma puer, vel si contenderet arcu,
Et calamis phrygium vinceret ille Parim;
Nunc spumantis equi duro premit ilia claro
Dirigit in girum nunc quoque victor eques [1]
Hic cantu, hic choreis, hic clarus in arte palestrae
Clarus et arte pilae, clarus et arte lyrae.
Complectar dotes, ista hac aetate tenella
Reddit avos, facilem reddit et ore patrem.
Hinc mihi de rebus spes non incerta futuris:...

Qual che tu sia adesso, o bambino, lascia che io possa far di te il più lieto auspicio:

Hunc populi, hunc reges, hunc et gens omnis amabit,
Hunc in amore ducum miles uterque colet.
At iuvenis praestans animo et moderamine rerum,
Hic erit armorum gloria honorque togae.
Inde seni postquam matura adoleverit aetas
Equabit divos, vincet et ipse patres.
Ordine, iustitia, morum gravitate Lycurgum
Equabit: facilis regna futura reget.
At Cato consiliis humili pietate Metellus
Hoc sane nemo dabit liberiore manu:
Hoc sane cessabunt odia et mala gaudia mentis,
Hoc sane cana fides, hoc sane religio.

---

[1] Così il Vat.-Urb. 708; il Vat.-Urb. 373 ha invece:
Dirigit in girum Tyndaridae assimilis.

Questo è il volere degli Dei: facciano essi

> Ut tua diva, puer, gesta futura canam.

Egli non si aspettava che, fra breve, avrebbe dovuto piangerne, poeticamente almeno, la morte.

La breve elegia al figlio d'Ottaviano Ubaldini, il fanciullo Berardino che pure di lì a breve pianse morto [1], è caratteristica: vi si risente l'uomo che aveva avuto di che soffrire della inimicizia del Filelfo. Offeso da un greco, aveva finito per odiare la lingua stessa dei Greci. Così egli mal può vedere che Berardino studii piuttosto Omero che Virgilio:

> Scire velim quid agas tu, qui bonitate parentem
>   Ingenii, et claro nomine reddis avum.
> Indulges graeco, nequeo laudare latinum,
>   Si te forte fugit, si tua lingua latet.
> An ex romuleo fictus dixere pelasgus?
>   Cedat romanae Graecia vana togae.
> Sitque tibi ante oculos Cicero, sit musa Maronis,
>   Quos habet eloquii maxima Roma patres.
> Dedisce, mihi crede, puer, si graecula tantum
>   Lingua placet, cano tempore neuter eris.
> Berardiue, decus generis, spesque una parentis
>   Respice quae vates consulit iste tuus.
> Hic est qui numeris potuit decorare latinos,
>   Hic est cui cedit Graecia docta viro.
> Haec patris obsequio, et tenerae virtutis amore,
>   Proque tua ingenii nobilitate dedi.

Ma, frattanto, così lodando i principi ed i principali personaggi della Corte feltresca, il Porcellio s'era aperta la via ad

---

(1) *Pueruli Berardini defuncti filii Octaviani Ubaldini, epitaphium per Porcelium poetam laureatum.*

> Immatura quies et funera mortis acerbae
>   Berardino animam subripuere piam,
> Quem forma et virtus pariter decuere pudorque
>   Corporeusque labor ingeniumque ferax.
> Quod si longa puer traxisset tempora et annos
>   Inferior nulli iure futurus erat:
> Sed cecidit moesti patris dolor atque suorum,
>   Dum spes et maior cura parentis erat.
> Quicquid habet lachrymas pueri morientis acerbum
>   Funus et atra dies quo rapuit gemuit:
> Quare aetate pares statuant de more sacellum
>   Ut morti et pueris sit sacer ille dies.

una gita ad Urbino, certo di essere accolto lietamente. E così fu: in quella corte, ove tutti gli uomini d'ingegno erano accolti volentieri, più volentieri fu accolto lui, che vi si era prenunziato in guisa tanto pomposa ed accorta insieme. Ma non vi rimase a lungo [1]; venti giorni appena, il tempo di scrivere due epigrafi, l'una per il sepolcro della sorella di Federico, Aurea da Montefeltro, l'altra per quello di Berardino della Carda, marito di lei e padre di Ottaviano Ubaldini, dopo il qual tempo si accomiatò da questo e dal conte. È altisonante l'epigramma diretto al primo:

Fama mei reditus duras evecta per Alpes
    Jam tetigit nostras nuntia vera domos:
Unde suum felix expectat Roma poetam
    Expectatque suum bina puella patrem.
Utraque formosa est et pleno nubilis aevo,
    Utraque virgo pii nunc patris orat opem.
Quaeque avida est coniunx grati matrona mariti
    Linquitur arbitrio iudicioque tuo.
His sine nulla meam demultent numina mentem,
    Haec mihi phoebeius suggerit arma calor
Non me Pyerides non intemerata Minervae
    Tela iuvant, nulla Cesaris arma cano.

---

[1] Non ho elementi esatti per precisare il tempo di questa gita, forse non la prima, nè certo l'ultima, del Porcellio in Urbino; che avvenisse attestano le elegie e le loro didascalie. Quella all'Ubaldini, c. 123*r*, ha « Urbini: ad Octavium de recessu suo »; quella a Federico, che le segue: « Poeta Urbino abiens donatus a principe Fe. hab. gratias » Nemmeno aiutano, a stabilirlo, i due carmi funerali, che si riferiscono a persone, morte da anni; ma che pur tuttavia trascrivo:

Sepulchrum Divae Auree Monfeltre:

Hoc in marmoreo cineres tenet Aura sepulchro,
    Splendor honestatis flosque pudicitiae:
Haec est Monfeltro praeclara sanguine clara
    Prole, parente, viro, religione, fide.

Sepulchrum cl.mi militiae ducis Berardini Cardensis:

Insigni virtute ducem et praestantibus armis
    Ista Berardinum frigida busta tenent.
Hic centum et tolidem confecit proelia victor,
    Rege sub anguigero martia progenies.
Ille fide, ille armis gravitate et corpore praestans
    Gentis Ubaldinae gloria semper erit.
Difficilis nulli, parque inferioribus, aptus
    Principibus populis numinibusque fuit.

Notevoli, ma per altra ragione che non questa prova di affetto familiare e insieme di boriosa vanità, sono i pochi distici, con i quali prese congedo dal conte, ringraziandolo:

— Tante volte io sono venuto alla tua dimora, e sempre tu mi hai prodigato doni, in premio della mia simpatia, della mia ammirazione: ma quali maggiori premi io meriterò per l'avvenire, se resterò in vita!

Cantabo proavos et avos, omnemque tuorum
Progeniem, et qualis sit tua vita tibi;

canterò il tuo nobile e generoso fratello, protettore e asilo dei poeti, del quale niuno è più illustre per imprese, più costumato. Mai dimenticherò il tempo felice trascorso qui, vicino a te;

Jam satis atque satis vita meliore quievit
Languida bis denos musa refecta dies.

Frattanto comandami, fa che io sappia i tuoi desideri, i tuoi ordini

Namque volens animos et tua iussa sequar.

Per questa unica ragione, l'affetto alla sua casa, alla sua famiglia, ai suoi figli, si allontanava da Urbino, e contento di ricchi doni, il Porcellio. Nè v'ha ragione di giudicarlo falso o poco sincero. Se egli fosse stato quale più tardi l'hanno descritto taluni biografi, ben altrimenti avrebbe parlato, nè mai avrebbe osato parlare in tal guisa a coloro, che doveva presumere non ignari delle sue bassezze. Ecco perchè, ripeto, io opino che egli dovette essere assai migliore della fama, anzi dell'infamia, che ha contaminata finora la sua memoria.

2.

Appena quattordicenne, Buonconte, di breve spazio seguito nella tomba dal cugino, moriva in Aversa ([1]): la profezia e i voti del poeta si sperdevano. Eppure anche recentemente egli l'aveva celebrato, invitandolo a leggere i suoi versi:

> Dignus es aonios inter celebreris alumnos,
> Dignus et aeterno carmine vatis ope.
> Quis poterit dotes rerum numerare tuarum
> Quas dedit aeterea summus ab arce Deus?

consigliandolo ancora allo studio sì di Vergilio e di Cicerone che degli storici:

> Vive, deo similis, puer o dignissime, vita
> Et patris et saecli spesque decusque tui.

Quattro, cinque anni non erano trascorsi ancora ([2]), e già il Pandoni doveva scrivere l'epitaffio anche per la tomba di lui ([3]).

([1]) Cfr. F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*, Firenze 1859, I. 371. ma specialmente G. Mazzatinti. *Cronaca di ser Guerriero di ser Silvestro de' Campioni da Gubbio*, in *Archivio storico per le Marche e l'Umbria* I. III. 448.

([2]) Appare dai versi:

> Si tua bis quinos vix aetas viderit annos,
> Officio et vitae es nobilitate senex.

([3]) F. Ugolini, op. cit. ebbe notizia di questi carmi in onore di Bonconte. Dal vat. urb. 373 trascrivo questo epitaffio:

125 *v. Sepulchrum Boncontis Montef.*

> Fatalem rapuit puero Proserpina crinem
> Et caput oppressit pestis acerba meum;
> Sed pia si facilem tetigissent fata iuventam
> Et durum humanae conditionis iter,
> Eloquio ingenio pietate armisque togaque
> Ornassem vitae tempora longa meae.
> Sed vagor elysios anima immaculata per agros
> Atque deum votis delitiisque fruor.

Per buona sorte, al conte d'Urbino non mancavano i bastardi: il cortigiano potè consolarsi cantando gli elogi e i meriti di un altro, quell'Antonio che ebbe vita più lunga ma modesta e oscura.

— Scegli, o giovinetto, in che modo vivere; dànno gloria le armi, dànno gloria le lettere: combattono gli eroi e vivono immortali, cantano i poeti e loro sorride l'immortalità. Scegli,

Delige nunc quid ames, divinae prolis alumne:
Arma ducum an vitreas Bellerofontis aquas.

Ma frattanto

Phebea tinges tempora fronde prius,
At postquam iuveni matura adoleverit aetas
Sub patre magnanimo fortis ad arma veni,

il nobile genitore, del quale gli enumera le nobili gesta. Tale è il motivo di parecchie altre liriche, di poco o nessun conto: il Pandoni vi si ripete continuamente, con accasciante monotonia, nei versi facili, improvvisi e perciò appunto pedestri e dilavati nella trascurata scorrevolezza.

D'altra parte a lui non si chiedeva di più. Quanto valesse ben sapeva Federico, giustamente apprezzavano i personaggi colti davvero e dotti davvero che lo avvicinavano. Se il conte voleva essere generoso, come rimproverargli di aver abbondato di liberalità a pro di un verseggiatore operoso, disgraziato, che chiedeva pane per la sua non felice famiglia [1]? Tanto più che

[1] Il Baldi, *Vita di Federigo*, Roma, 1824, III, 240, attesta che questi « si compiacque molto dell'ingegno di Porcellio Napolitano »; l'Ugolini, op. cit. II, 7, seguendo evidentemente il Baldi, ripete che il conte lo « tenne in pregio e favorì ». Ma non bisogna lasciarsi trascinare a credere che Federico considerasse il poeta una specie di Dante redivivo o di Livio rinato per i suoi *Commentaria rerum gestarum a Jacobo Picinino*, editi poi nei *Rer. Ital. Script.* XX e XXV dal Muratori, che molte e buone notizie ha raccolte del Porcellio. Giova a rimettere le cose a posto quel che nella citata *Vita di G. Merula*, egregio lavoro di F. Gabotto e A. Badini Confalonieri, è ricordato, a proposito della dedica delle *Enarrationes in Iuvenalem*, che l'umanista alessandrino intendeva offrire al duca d'Urbino. Piattino Piatti risponde a nome di Ottaviano Ubaldini, che lo faccia pure, chè non ci perderà nulla, come nulla aveva perso il Porcellio « cui pro re tenui mercedem reddidit amplam ». La lettera del Piatti è del 1475 *nonis ianuariis*. La cosa leggera sia la *Feltria*, che, a questa data, poteva essere

questi si mostrava grato, e, oltre che di versi, ricambiava di doni i personaggi della corte.

Così ad Ottaviano Ubaldini donava un'effigie di Nerone, su alabastro; a Battista Sforza inviava, a nome di un suo nipotino, da parte della madre, un piccolo dono, che non si comprende bene in che cosa consistesse ([1]), e al duca stesso offriva ([2]) in regalo una antica testa di Bellona, perchè la collocasse quale palladio *nova super arce*, o al sommo della porta del suo palazzo

Ut quotiens divam aspicies et dona poetae
Te subeat totiens dilecti vatis imago.

Ma gli argomenti mancano facilmente a questi coatti della poesia: grandi, nobili, gloriose fin che si vuole le geste di Federico, ineffabili i pregi della moglie di lui, ma pur sempre la stessa cosa che non concedeva varietà. Così il Porcellio fu costretto, un'altra volta, a riprendere antichi motivi.

Morto Pio II, confermato nella carica di capitano generale per l'esercito della Chiesa, il conte di Montefeltro torna a Roma: Battista Sforza gli viene incontro, e nemmeno questa volta ve lo trova ([3]).

— Non ti disperare, le dice fra le tante e tante altre banali

---

finita? Sul conto che, d'altra parte, Federico faceva del poeta e del poema è buon documento una lettera del duca al Porcellio stesso, a c. 83 *r.* del cod. Vat. Urb. 1198, che ho promesso, e spero presto, illustrare.

([1]) Vat. Urb. 373, a 138 *r.* « *Nicolaus vatis nepos donat parvo quodam munusculo Reginam Bap. cum his versibus* », che finisce:

Haec puer incultus matris mandata peregi:
Caetera quae vellem dicere, dicet avus.

([2]) È nel Vat. Urb. 1193, a 229 *r.*: « *Marmoreum Bellonae caput tellure pheltria effossum a Porcelio poeta clar. duc. Fed. dono datum his verbis alloquitur...* » Le parole

Ibis ab urbe, ducum clarissime? Nosce, priusquam
Parthenopem regnumque petas regemque sicanum,
Augurium, Federice, tuum.

fanno giustamente pensare alla gita a Napoli del 1464: Ugolini, op. cit. 464.

([3]) La data del primo viaggio a Roma, cantato anche dal Porcellio, è l'ottobre 1461, come appare dalla *Cronaca* del Berni in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXI, col. 1002. Di altre gita serba parimente memoria il cronista.

cose il poeta; dubiti forse che lo trattenga altrove un amore pellegrino? T'inganni

Nam maiora premunt et graviora virum! —

il quale, poi, ove troverebbe donna migliore, per ogni verso, di te?

E altrove:

— Non temere per lui: è progenie divina, ed è sicuro, in ogni guerra, e della vita e della vittoria. Tuttavia, fa pure voti a Dio perchè ce lo renda presto, e sempre più glorioso.

Alfine il conte torna, ed allora il poeta consiglia Battista affinchè *solvat diis vota propter incolumem mariti reditum.* Agiva come appunto conveniva a poeta cesareo.

Tale era il suo ufficio, ormai, questa l'unica risorsa, dacchè, e forse nel recente viaggio del poeta nelle Marche [1], il Montefeltro gli aveva affidato l'incarico di cantare le sue glorie in versi vergiliani. Essere il cantore di tanto Enea, di tale rinato Achille! prepararsi l'immortalità! quale sogno per un poeta cortigiano del quattrocento! E il Porcellio si era posto all'opera, procurandosi notizie e particolari, sì che il suo poema potesse riuscire documento storico, pari ai poemi di Vergilio e d'Omero. Nè gli mancò, buon informatore, quel Pier Antonio Paltroni, che, segretario di Federico, scrisse egli stesso una cronaca delle imprese di lui, quella medesima di che più tardi si giovò ampiamente il Santi [2] per la sua prolissa cronaca rimata.

---

[1] La *Feltria,* che non merita il severo giudizio di E. Muntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance,* Paris, 1889, I, 23, fu scritta, naturalmente, in varii periodi, ma non ho potuto finora precisare in che anno il Montefeltro può aver dato al Porcellio l'incarico di compilarla, come già nel 1452 era stato incaricato di scrivere la storia del Piccinino: cfr. G. Simonetta, in Muratori. *Rer. It. Scrip.* XXI, 630. Tuttavia dovette essere tra il 1460 e il 1464, nel quale anno il poeta da Roma aveva seguito Pio II nelle Marche, come è testimonianza da una sua elegia datata dalle vicinanze di Ancona (nel Vat. Urb. 709, 64 *r.*: ha per titolo *De summa auctoritate et fide P. M. principis apud Divum Pium, ex luco prope pestilentem Anchonam;* cfr. A. Schmarsow, *Giovanni Santi,* pag. 99), quando in questa città infieriva una malattia pestilenziale: cfr. L. Pastor, *Storia dei papi,* II, 247. Mi riserbo di analizzare questo poema, al quale più volte ho avuto occasione di accennare.

[2] La cronaca del Paltroni si è creduta smarrita, e pur recentemente G. Mazzatinti, analizzando il poema del Santi e studiandone le relazioni

Ora, mentre attendeva a questa opera sua maggiore, un grande avvenimento allietò la corte d'Urbino. Le nozze di Federico, non più giovane, con Battista Sforza, troppo bambina, non erano state infeconde: anzi una nidiata infantile coronava la gentildonna, ma di femmine tutte; non un maschio, uno solo, cui raccomandare e tramandare la gloria, la potenza e la ricchezza del casato. Nè forse speravano più di aver un erede, allorchè nacque il fanciullo che ebbe nome Guidobaldo.

Quanto vollero cantare i poeti! e come cantò il Porcellio!

Venisti tandem, puer exoptate, parenti
    Felici et fausto Veneris auspicio!
Quam bene consuluit irrevocabilis ordo,
    Nam luerent sine te tot pia regna patris!
Vive, infans feros fato venturus in annos,
    Militiae quondam gloria honorque togae.
Quod si bella, duces, et regna subegerit, alter
    Caesar, in arma pater, qui deus orbis erat,
Caesaris aequabis divo sub Marte triumphos,
    Et vinces magni fortia facta patris.

Poi ne intuonò l'augurio *ex oraculo Apollinis*:

Guido, puer, divae matris spes sola patrisque
    Indole qui redoles et pietate duos,
Accipe coelicolum felicia dona deorum,
    Accipe dehinc vitae carmen inerme tuae.
Quae dicam ante mihi predixerat augur Apollo
    Namque lyram, et vatis corda tubamque tenet.
Ipse ubi pulsus eris fecundo ex ubere matris
    Praeter et aetatem verba loquere senis.
Omnibus ipse puer pueris viridique iuventae
    Et gelidis senibus numinis instar eris.
Te maiora manent regna et meliora paternis
    Cum sparget roseas aurea lana genas.
Te dominum populi et proceres ubique ciebunt:
    Sic fati et leges altitonantis erunt.

---

con la *Vita* del Baldi, ne ha deplorata la mancanza, in *Rivista storica italiana*, XI, IV, 686. Così invece par che non sia. Quell'egregio studioso di cose misene che è Anselmo Anselmi mi ha partecipata la grata novella che la cronaca esiste, e nell'Archivio Municipale d'Urbino e nella Comunale di Forlì: è una nuova fonte per la storia d'Urbino e per la vita di Federico, che mi propongo d'esaminare.

At tibi iam iuveni venit cum fortior aetas
Et triplices parcae stamina dura trahent,
Quicquid ages bene vertet, opus fortuna favebit,
Sive ea erunt belli sive ea pacis erunt.
Quin etiam geminas imponet vertice cristas
Mars quibus ipse solet hostibus esse tremor.
Non eris inferior ducibus quos prisca tulere
Saecula, seu graius sive latinus erit.
Nam tua Spartani non vincent facta Lysandri,
Nec Cymon, cuius gloria summa fuit;
Non qui signa tulit, caeso victore, Camillus,
Nec vincent nomen punica bella tuum.
Ac senae te astrea terris inimica redibit
Et virtus populos qua tueare tuos.
Invigilare nepos Atlantis, scire Minerva
Diva dabit, largas copia fundet opes.
O mea fatales non rumpant fila sorores
Et presset nullas pectora nostra dolor!
Nam, duce me, tantum crescent tua nomina quantum
Proxima flumineis alnus adolet aquis.
Nunc ad te, Federice pater, mea carmina verto
Cujus adusque polos fama decusque nitet.
Gaudeo quod domui faveat fortuna Feretrae
Et veniet summus in sua vota deus.
Esto tibi mater Victoria et inclyta virtus,
Et faveant votis prospera fata tuis.
Guido, domus columen, deerat sobolesque virilis
Qua sine nec summo perfruere bono.
Gratia sit superis, quod tota mente petebat
Fata dedere patri: sit precor incolumis,
Ac veniat felix ad canos Nestoris annos
Cum patre, cumque domo, cumque parente pia,
Cuius laetitia est quantam saturnia cepit
Belligeri mater cum dea facta dei est.

Tanta gioia preluse a massimo dolore.

In pochi mesi la corte d'Urbino fu allietata e desolata. Le feste per la nascita di Guidobaldo da breve erano state celebrate, allorchè giunse la nuova della vittoria su Volterra; e ancora tutta Italia echeggiava di evviva al vincitore, allorchè i Montefeltro presero le gramaglie: giovine, quasi giovinetta ancora, Battista Sforza moriva, compianta dal suo popolo, da tutta forse l'Italia. Lei viva avevano celebrato i poeti, lei morta piansero. Il sentimento del rispetto affettuoso e della pietà, questa volta

non meno della ragione politica valsero a far sì che il dolore del conte fu considerato dolore universale: ai funerali di lei, riusciti sontuosi e solenni, partecipò il fiore dell'ingegno e della potenza d'Italia. Era l'omaggio reso alla gentildonna ammirata, alla compagna del principe più nobile e generoso del suo tempo (¹).

(¹) Ha rammentato questi fatti memorabili, seguiti alla corte d'Urbino, B. Pecci nel citato *Contributo per la Storia degli Umanisti nel Lazio* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XIII (1890), III-IV, trattenendosi su Martino Filetico e le sue relazioni con Battista Sforza e Federico da Montefeltro, non senza ricordare il Pandoni. Intorno, poi, alla nobile donna si potrebbe raccogliere una ricca bibliografia, chè di lei hanno parlato con ammirazione quasi tutti i contemporanei. Morta giovanissima, ebbe funerali solenni, de' più solenni in quel secolo, come appare dal cod. Vat Urb. 324, e dalle memorie raccolte dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1795, II, 124-144. Resta un poemetto in terza rima *De vita et morte Illustris. D^nae Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini*, scritto per celebrarla da quel ser Gaugello, del quale L. Frati ha rinnovata la memoria, pubblicandone due *Lamenti di Pergola*, 1445-1446, in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, Verona, 1894, IV, 143 e segg., ed io mi propongo esaminare i copiosi scritti in elogio dei Montefeltro. Inoltre nel cod. Vat. Urb. 1193, la prima parte (1 *r*-112 *v*) è tutta consacrata a raccogliere memorie di lei. Il Veterani vi trascrisse orazioni, lettere ed epigrammi che la celebrarono. Tra questi ultimi ne sono degni di nota, oltre l'epitaffio del Porcellio, i due di Martino Filetico ricordati dal Pecci, op. cit. 513, che ne pubblicò il secondo, quello di F. Muzio, a 108 *v*, il quale, fingendo che parli la stessa morta, le fa dire:

Quantum cara tibi fueram, Federice, marito
Tantum Baptistae tu mihi carus eras;
Utque ego te semper rebar decus esse virorum,
Foemineum sic tu me superare genus.
Vive precor felix; et si modo corpore tecum
Non sum, crede mihi, mens mea semper erit.

A Federico stesso indirizza Sante Cerasi da Viterbo la sua funebre elegia, presentandola così, 105 *v*:

Ad magnae Italiae unicum parentem
Ad belli dominum, ocii decusque
Tutelam ingenii atque literarum:
Nunc pergis, mea musa, non polita
Scabro pumice, nec croco linita
Ardenti minio nec annotata.
Sed vili obsita simplici et papiro.
Si te interoget, hoc feras licebit:
Moestum non decet esse tam decorum.

Si sapeva d'altra parte, che Federico voleva bene a questa bambina toccatagli sposa. Mentre tanti figli illegittimi gli si

---

L'elegia non è spregevole; comincia:

Venimus exequias, Princeps Federice, colendas
Quas in defunctae coniugis ossa paras,
Novimus Italia coetus concurrere ab omni
Ut tecum tristes invida fata fleant.
Nos nec ab officio properantes cedere amico
Flemus et ex imo pectore signa damus.

Continua, enumerando i pregi e le doti della contessa:

Namque erat illa tui felix pars altera regni
Et lux, et capitis prima corona tui;
Illa tuos fines, te discedente, regebat;
Clarebas quando tu foris, illa domi.

e ne celebra le virtù domestiche, comparandola a Lucrezia ed alle antiche donne che hanno fama di pudore coniugale. Quindi, a guisa di conforto, invita il principe a ricordare la dura sorte di Enea, e più specialmente d'Orfeo: anche Battista morì mentre coglieva fiori, fiori di virtù. Passa, quindi, a vaticinare le glorie del fanciullo da lei recentemente nato, che sarà un altro Julo; ed a ricordare la nobiltà d'animo di Ottaviano Ubaldini.

Frater adest tecum, virtutum fratris imago
Cui iam fama suo tempore compar erit.
Aemulus ac laudum est Octavius ipse tuarum;
Post te fraterno more secundus et est.
Hoc probat ingenium, virtus, sapientia, mores,
Offic um, pietas, eloquiumque suum.
Pacem amat atque domi tranquillam ducere vitam:
Instituit phoebi castra secunda sequi.
In quibus ancipitem numquam cognoscimus ictum.
Et semper miles non nisi victor adest.

Confortati adunque, o Federico, e incidi sulla tomba della tua Battista queste parole:

Sfortia marmoreo iacet hoc Baptista sepulcro,
Italicas inter maxima virgo deas.
Virtute, officio, doctrina, pectore, forma
Plus valuit quam nunc femina ferre queat.
Nondum sexta suos implevit olympias annos:
Dum periit corpus, spiritus astra petit.

Restano altri epigrammi, che rivelano la commozione del momento: in uno, di Cristoforo Delio (cod. vat. urb. 721 a 8 *r*, anonimo nel 1193, a 112 *r*) si legge:

Si posset lachrymis iterum sua vita reverti,
At lachrymis nobis omnia plena forent.
Sed quia non possunt crudelia fata moveri.
Vivat et in terris nomen et umbra polo

conoscono prima delle nozze con lei, dopo queste dovette essere marito esemplare. Forse ella fu gelosa (appare, almeno, da qualche

---

Si composero anche epigrammi greci, ed il codice 1193 ce ne conserva due di Lilio da Città di Castello - da non confondersi col suo maestro Publio Gregorio, sul quale cfr. F. Gabotto, *Ancora un letterato del quattrocento*, Città di Castello, 1890, pagg. 7-9, e quello che ne ho scritto nei miei *Studi recenti sulla letteratura italiana dei secoli XV e XVI*, pag. 6-8 dell'estr. da *La Cultura*, IX, XI, 9-12 - e nel testo e nella traduzione dell'autore stesso. Questa è trascrizione del Veterani, quello di altro amanuense, chè l'insigne bibliotecario non sapeva di greco: cfr. C. Stornaiolo, *De Bibliotheca graeca Urbino-Vaticana*, Roma, 1895, pag. XXVII. Ecco intanto, con le rispettive traduzioni, questa breve ma garbata corrispondenza in versi.

109 *v. Λιλίου τοῦ Τυφερνέως ἐκ προσώπου λαμπροτάτης Βαπτίστας πάλαι, τῆς Σφωρτίας, πρὸς τὸν λαμπρότατον αὐτῆς σύζυγον.*

Εὖκεν ἕως τοῦ δ' ἄλοχος εἰμ' ἐπ' ἔξοχε γαιῶν,
Ὦ ἄρχων, ἐκ τοῦ νῦν Χριστὸς ἐς ἄστρα καλεῖ.
Σφορτία γοῦν μετά σου δὺς ἕξ Βαπτίστα χρόνους μέν
Αὐτὴ, τῷ κυρίῳ τόσσον ἤρεσκε θεῷ.
Φείδου δακρύων λιτέω, μὴ κἄντιος εἴης
Τῷ κυρίῳ δίκην χ' ὅς πατρὸς ἡμῖν ἔχει.
Σοῦ τε λαοῖς χαρίης ἦν, σοὶ μάλα τοιμὲν ἄνδρί
Μορφῇ κεὔβλεπτος, κεὔσχημος, αὖ ἐδόκουν.
Δῆσεν Ἀλέξανδρος πατὴρ ὅ μὲν ἄορα κούρην
Σοὶ, τῷ Πένσαυρος κεὔνομος ἰθύνεται.
Ἐμοὶ κἐστὶ τοκεὺς, κάσις αὖ Κωνστάντιος ἔστι
Ρωβέρτος γαμβρὸς κ'Αριμίνῳ μὲν ἡμῖν.
Κοινὸν ἀγάπα τόκος τε κόρας, ἴδιον τε τοκεῦντα
Μοῦ χ' ἀμ' ἀδελφὸν, γαμβρὸν ἡμῶν τε φίλης.

c. 110 r. *Lilii Tyfernatis ex persona ill.ma olim Baptistae Sfortiae ad illustrissimum coniugem suum.*

Hactenus in terris Princeps dignissime coniunx
Sum tua: me post has Christus ad astra vocat.
Sfortia bissenos tecum Baptista per annos
Vixi ego, quod domino sat placet esse deo:
Parce precor lachrymis: ne sis contrarius illi
Qui domini in nobis iuraque patris habet.
Grata tuis populis tibi summe grata marito,
Forma conspicua visa decensque fui.
Junxit Alexander genitor tibi meque puellam,
Cuius Pensaurus legibus urbsque viget,
Est genitorque mihi frater Constantius atque
Robertus nobis Ariminique gener
Communem natum natas quoque dilige patrem,
Sicque meum fratrem, sic generumque cole.

verso più sopra citato) e Federico non volle spiacerle: certo, ella potè molto su lui. Resta un epigramma del Pandoni che ne parla evidentemente:

Monstra domas, vincis duros, Federice, tyrannos
Uxoris magno victus amore redis:

(ove è allusione chiara ai viaggi continui del conte)

Et quem non terrent venti, non Auster et imbres
Littera coniugii molliit una tui (1)

---

110 *v. Τοῦ αὐτοῦ Λιλίου ἐκ προσόπου τοῦ λαμπροτάτου ἄρχοντος καὶ Κυρίου τοῦ Φεδερίκου, τοῦ καὶ Ὄρους-Φερέτρου Οὐρβίνου καὶ Δούραντος κομίτου, ἀνδρὸς ἀπόκριμα στίχος·*

Οὖ χάρις ἥ γε Θεοῦ· δῶκεν σ' ἔξειν τινὰ καιρὸν
Ἐστὶν ἐμοί, τὸν δεῖ καί σε λαβεῖν ἰδίαν.
Πάντα θεὸν στρέφειν εἰ κ' ἐς βέλτιον ἔγνων,
Φείδομ' ὅμως δακρύων ἱκανῶς ὧδε μόγις.
Ἔντιμε σύζυγέ μοι Φεδέρικος; ὅτι πρὸς ἄστρα,
Εὐφραίνομαι, Χριστὸς μὲν κύριος σε καλεῖ.
Αἰῶνας σύ μοι χαρίης πάντας, σπάνις ἀλλὰ
Σοῦ βαρὺς, οὐκ ἔλθῃς δεῦρο τε κἂν σε καλῶ·
Πρὸς κ' ἐκείνην πατρίδ' οὖν εὔχου, κόμες ὥστε Φερέτρου
Ὄρους κ' Οὐρβίνου κ' εὖ τρόχελος πορείην,
Σὺ, Βαπτίστα, χ' ὅμως ζήσεις μοι, καὶ χρόνος οὐδείς
Ἐξαλίψαι σοῦ τοὔνομα προσφίλεον·
Σὺ χαριέστερον υἱὸν Θυγατέρας τε τοκεῦντα,
Σὺ σὸν κἀδελφὸν γαμβὸν ἅμα ποιέῃς.

111 *r. Eiusdem Lilii ex persona Illustrissimi principis et domini Federici Montisferetri Urbini ac Durantis comitis mariti responsivum carmen.*

Gratia magna dei est: qui te mihi tempore quodam
Prestitit: huic licuit te quoque habere suam.
In melius conferre deum licet omnia norim
Parco tamen lacrimis vix satis ipse meis.
Coniunx cara mihi solor Federicus ad astra
Quod Christus dominus te vocet ipse sua
Aeternum tu grata tamen mihi teque careve
Sed grave: nec venies hucque vocata mihi:
Illam ergo ad patriam prece fac comes ipse Feretri
Montis et Urbini quam bene cautus eam.
Hic Baptista tamen vives mihi: nulla vetustas
Delebit nomen, semper amanda, tuum.
Tu carumque magis natum natasque parentem
Tuque tuum fratrem tu generum facies.

(1) Lo stesso pensiero è diluito nell'elegia *Porcelius Poeta Divo. Fed. domum reducto uxoris carminibus*, nel cod. Vat. Urb. 709, a 68 *r.*

La notizia della morte della contessa giunse al Porcellio, mentre si trovava a Roma, e, tra le altre cure, era intento a quei libri della *Feltria*, che gli assicuravano il pane quotidiano. Non mise tempo in mezzo; ed alle condoglianze che d'ogni parte giungevano a Federico, volle che si aggiungesse la sua: e gli scrisse, e non una, bensì due volte; e le sue lettere, non prive di qualche pregio, pur tra la retorica che le informa, piacquero, sì che il bibliotecario Veterani le trascrisse (¹) e tramandò a noi.

Ill. Pr. Fed.° Mon. Socialis. Militiae Imp. Porcelius poeta Consol.

Postquam mihi sanctissimam illam inter primarias Italiae mulieres uxorem tuam Baptistam Sfortiam de medio excessisse nunciatum est, non potui (ita ut aequum fuerat) acerbissimo dolore, ingentique moestitia non commoveri, ac vehementer angi; tum mea causa, propterea quod affectam mihi illam ne mediocri quidem benivolentia et caritate intelligebam: cum me esse gauderet non solum disseminatorem propagatoremque laudum tuarum, verumetiam curiosissimum scriptorem rerum abs te bene fortiterque gestarum, unde nomen tuum viveret memoria hominum sempiterna; tum et in primis tua causa, propterea quod propagandi sanguinis tui seminarium perdidisti. Sed non eges, sapientissime princeps, aliorum medicina, quandoquidem tu te ipsum tua singulari prudentia et moderatione consolaris; moriens enim suo illa tempore naturae satisfecit. Ea est enim senectus a natura homini constituta cum e vita discedit. Nam et hac lege homines pacti sumus cum natura, ut peregrinationem vitae huius ingredientes exactam praestituto tempore egrediamur, et in coelum, unde duximus originem, revertamur. Illud tamen intestinum dolorem tuum mea quidem sententia attenuare debet: quod illius valitudo non minus diligenter quam libenter curata est; et honorem funeris cum magnificentissime tum et imprimis summa cum solemnitate et regali pompa absolutum certe scio.

Quas ob res, non ut moneam, non ut horter principem sapientissimum, sed testificandi causa amoris et observantiae erga te meae, humanitatem tuam obtestor et oro ut naturae vim, quae est omnium rerum parens, et fortunae volubilitatem, quae inconstans et caeca est, bono aequoque animo feras, et cum sis non parvo de gradu eiectus, rem ipsam patienter ut coetera soles inspicere, quod est proprium fortis et constantis viri. Dices fortasse: sus Minervam (²). Recte quidem. Sed videtur id esse amicitiae pro-

---

(¹) Nel Vat. Urb. 373, a 141 *r* e segg. La prima di queste lettere, che si legge anche nell'Urb. 1193, a 91 *r*, fu accennata dal Pecci, *Umanisti del Lazio*, 510, *n*; il quale ha conosciuto anche l'elegia in morte di Pio II, 492 *n*.

(²) Nel testo della lettera seguono, come appartenenti alla lettera medesima, le parole *tritum verbum et pervetustum*: si leggono in ambedue

prium, etiam si non sit opus, afflictum rebus in adversis consolari. Certe enim scio te dolore nec parvo quidem affectum esse; neque enim esset aliter humanitatis tuae, qui solitus es etiam hostium misereri. Uxorem aetate integram, forma lautissimam, vita modestissimam, quae mutuo amore viri unice tenebatur, cui maxima dos erat pudicitia, illustrissimo utriusque parentis sanguine progenitam, sobole fecundam, hominibus et deo gratissimam, talem si quis amiserit, quis hunc non infortunatissimum et summo (ut ita dicam) de gradu eiectum putaverit? Verum obiisse tibi illam non puto. Namque quamdiu absentem habebis ante oculos, dumque illius memoriam inviolate servabis, vivet apud te illa quidem, quae diem suum obivit. Sed de his satis.

Ego ad illust. D(ominationem) T(uam) me cum septem *FELTRIAE* voluminibus et tribus epigrammatum libellis nomine felicis memoriae uxoris tuae collectis propediem conferam; quod ne facerem, dolores pedum prohibuerunt. Sed cum isthuc me recepero, quod agendum iusseris, illu- princeps, pro virili mea diligentia absolvam. Vale, et te tua, ut soles, virtute sustenta.

Romae, ex loculo studiorum meorum, pridie kl. julias.

Talune espressioni di questa lettera possono parere strane: si direbbe che qua e là manchi perfino il rispetto e verso la morta e verso il vedovo consorte. Eppure, ben diverso dovette essere l'animo del Porcellio, e ben diverso si manifesta anche in quest'altra lettera, che, poco meno di due mesi dopo, diresse a Federico.

Ill. Princ. Fed. Monfel. Socialis Militiae Imp. Porcellius Poeta.

Etsi pro invicti animi tui magnitudine non dubito te non modo adversa aequo patientique animo tolerare, verumetiam fortiter vincere omnem fortunae adversitatem, pro meo tamen officio non possum animum tuum meis litteris ad fortitudinem et constantiam non confirmare: non quod ea re inclyta virtus tua egeat, sed quod familiarem me tuum semper fuisse, et honoris tui observantissimum posteri non ignorent. Decessio enim sanctissimae uxoris tuae non tibi solum et familiae tuae, verum etiam populis et amicis ingentissimam attulit calamitatem. Nam quis est, per deûm fidem, qui ab ea vel consilio vel auxilio vel re ipsa male contentus unquam discessit? Sed quoniam moritura erat lege naturae, eo laetari et quidem

---

le trascrizioni, ma non credo le abbia scritte il Porcellio, bensì devono essere postilla marginale al vecchio e triviale dettato *Sus Minervam docet*. Il Veterani non se ne accorse, e le scrisse di seguito. — Aggiungo che nel Vat. Urb. 1193, a principio del secondo periodo, in luogo di « *sapientissime* » si ha « *patientissime* ».

plurimum potes, quod, cum pro vitae eius modestia et sanctimonia, tum pro incredibili in virum benivolentia et fide, pro liberalitate et benignitate in populos, proque religione in deos, expeditissimum habuisse in coelos reditum; et ad conspectum divinae maiestatis clarissimam sibi sedem vendicasse; sed credo te non posse tali uxore privatum non dolere. Non eo quod diem suum obiit, quandoquidem praestituto die moritura erat, sed quod iucundissima illius consuetudine nunc domi nunc foris careas, ex qua Monfeltria soboles propagabatur. Respice te, igitur, sapientissime princeps, propelle luctum, dolorem mitiga, novas curas et cogitationes ingredere, muta consilium, maiorum exempla pone tibi ante oculos. Reminisce Paulum Aemilium fortunam contempsisse, cui de perse rege incredibili victoria triumphanti duo liberi inter triumphandum decessere. Denique Federicum Monfeltrium, ducum principem, invictissimumque socialis belli imperatorem te esse memineris. Haec hactenus: nunc ad te redeo et ad tui nominis aeternitatem.

Ariminense bellum cum tua illa incredibili victoria absolvimus: septimum volumen ad calcem deduximus; opus totum ad te deferre curamus, ut quicquid actum virtute tua vel in pace vel in bello est a temporibus divi Pii secundi pontificis maximi ad hunc usque diem simul percurrimus, et quod addere aut minuere aut mutare tuo elimatissimo iudicio oporteret, id fieret pro iure tuo et arbitrio. Sed ne id facerem pedum dolores et Lucii mei febris fuere impedimento. Id dolet, et quidem vehementer, praecipue quod vellem interfuisse magnificentissimae regalisque illius funeris pompae sanctissimae reginae Baptistae uxoris tuae: profecto, et dolorem meum et dotes primariae mulieris coram funebri oratione, ita ut institueram pro ingenii mei viribus declarassem. Sed spero, cum res tempusque postulabit sepulchrum immortalibus litterarum monumentis ex tua sententia decorare.

Bellum Volateranum ut initum est, utque incredibili virtute tua brevi cupio cognoscere. Ex volaterranis enim, et imperatore triumphatis octavum volumen conficiemus. Spero ire ut te dominum et rerum mearum amplificatorem exoptatum visam. Sed si defecero, digneris, optime princeps, legare ad me certum nuncium, cui dem septem Feltriae libros et epigrammatum libellos tres, quos nomine divae Baptistae, uxoris tuae collectos in unum opusculum tripartitum distinctum deduximus. Materiam volaterranam Perantonio notandam censeo, viro mea quidem sententia diligentissimo. Vale. Romae VII kl. Septm. M.CCCC.LXXII.

Anche qui il ricordo del poema, destinato ad immortalare il duca; e l'allusione ai malanni suoi e del figlio Lucio. Si direbbe quasi che al versificatore importi tanto raccomandarsi quanto stabilire che egli non dimentica la promessa ed il suo còmpito: anzi ripete di aver fatto di più, perchè annuncia aver raccolto in un solo volume i suoi scritti, in lode dell'infelice signora, morta immaturamente. Restino questi a memoria del

suo affetto, della sua devozione, dacchè non gli basta l'animo di comporne dei nuovi, or che il suo cuore è esacerbato.

— Mi chiedete, o poeti, o giovani amici [1], mi chiedete

---

[1] Con taluno dei più cospicui personaggi d'Urbino, ci si mostra in relazione il Porcellio. Oltre questo Vat. Urb. 373, - nel quale, 115 *r*, va anche segnalato un invito a Pierantonio Paltroni, per la cena e per la lettura di suoi versi - il Vat. Urb. 709 (che contiene la Feltria e poche elegie) ha una lirica *Ad Hieronymum Urbini presulem*, cioè quel Gerolamo Staccoli o Staccola che fu vescovo d'Urbino dal 1463 al 1468: cfr. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona, 1873, pag. 736.

Si rallegra con lui per la sua elezione al vescovato:

Gaudeo quod vento currat tua vela secundo,
Et superos meritis consuluisse tuis.
Iam tibi parta quies, nullus tibi causa laboris
Scriptor apostolicus et breviator erit:
Non freta sulcabis peregrinaque littora puppi
Nam pater in Christo es civibus ipse tuis.

Poi gli parla a nome della nutrice, forse della madre, che già aveva a lui fanciullo preconizzato gli onori, per concludere che, continuandogli la grazia di Federico, presto

Qui niger est roseus forte galerus erit:

che è l'augurio del cardinalato. Per un altro degli Staccoli, il giureconsulto Serafino, scrisse l'epitaffio:

Staccola in hoc gelido Seraphin tenet ossa sepulchro
Juris et eloquii qui pater unus erat.
Orabat causas Antistitis ante tribunal,
Verus et antiquae cultor amicitiae;

ora tutti lo piangono, ed il suo nome è celebrato. A questa stessa nobile famiglia urbinate, ben nota per uomini insigni, appartennero due giovani, Gerolamo ed Agostino, che il Porcellio chiama addirittura, con la sua larghezza di epiteto « ornamentum adolescentiae ». Al primo, già di ventiquattro anni,

(Et si bissenos bis iam perfeceris annos
Ingenio certe es, et gravitate senex)

augura lunga vita e molti onori, elogiandolo intanto per certi suoi versi:

Hieronyme, obstupui lustratum pondere carmen
Quale decet Saphon, Orphea quale decet;

iperbole concessa a poeta affamato verso chi gli proponeva oziosi quesiti, come questo:

Quid magis inflectat Superos, pia tura precesve.

perchè taccia la mia musa, è la mia lira sia muta; perchè io

— Sono cose ardue, non convenienti, ma, poichè provano sempre qual mirabile ingegno sia il tuo, odi:

> Non bove, non caesis ovibus nec thure sabeo
> Flectitur infensi fulmen et ira Iovis;
> Sed Superos humili placo pietate fideque
> Et conservata relligione deûm.

Più inconcludenti e leggieri sono i due epigrammi che seguono a questo. Il poeta gli chiede perchè pianga, e Gerolamo gli risponde che non piange, no, per amore, bensì perchè gli è morto un uccellino. Al fratello di lui, Agostino, (che fu discreto poeta: cfr. Ugolini, op. cit. II, 32) raccomanda lo studio di Cicerone e di Vergilio, e lo eccita alla poesia ed alla eloquenza, lodandolo al pari di quello per la precocitá dell'ingegno e l'amore allo studio, ed esortandolo a perseverare:

> Sit tibi vel Midae vel Crassi consulis aurum
> Clarius est auro carmen amorque lyrae.
> Illud te obtestor per te, per fratris amorem
> Cujus ob eloquium gloria magna mihi,

il quale verso fa dubitare che, in una delle sue dimore in Urbino, il Porcellio abbia avuto qualche scolare. Aggiungo ancora che restano due epigrammi: l'uno destinato al sepolcro di quell'Angelo Galli, segretario di Federico, del quale ho pubblicata una *Canzone per le nozze di Costanza da Varano e Alessandro Sforza*, Roma, 1893, già ricordato dal Dennistoun, *Memoirs* etc. II; e la cui opera, citata da A. Schmarsow, *Giovanni Santi*, pag. 97, mi propongo esaminare più ampiamente; l'altro è di due distici *In nebulonem qui utramque linguam profitebatur:*

> Qui modo vis graius, modo vis romanus haberi
> Neuter es, aut si quid, ventus et ater odos.
> Deme tibi graecum, notus es; si demo latinum,
> Fucus es, et volitas inter utrumque nihil.

Non credo si tratti dell'uno o dell'altro Filelfo. Un altro componimento di tal genere si trova altrove, e appunto dove meno si crederebbe, a c. 41 *r.*, del cod. Vat. Urb. 707, *Poema ridiculosum in nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret*, che segue un altro, 37 *v.*, *in invidum et detractorem*. Anche questo codicetto deve essere studiato da un diligente futuro biografo del Porcellio. Contiene carmi latini a Sisto IV, prima e dopo l'assunzione al pontificato. È un grazioso ed elegante pergamenaceo di c. 48 (22 × 14), del quale sulla prima pagina si legge: Divo Petro: tit[ul]i Sancti Sixti Cardinali. B: M: Porcelius Poeta; nella carta seguente è lo stemma cardinalizio. Notevoli assai sono le elegie del codicetto: massimamente degne di studio quelle, 1 *v.*: *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes;* 14 *r.*: *admirabile convivium;* 23 *v.*: *in promotione episco-*

non canti le imprese gloriose del signore d'Urbino, e il sacco di Volterra?... Ve lo dirò:

> Musa Federici modulata volumina septem
> Fortia Monferetri pinxerat arma ducis.
> Pinxerat et quanta virtute feratur in hostem
> Quotque duces, quotque Marte subegit opes.
> Unde per ora virum volitat totumque per orbem
> Fama Feretraei principis illa mei.

Quand'ecco, orribile novella, e caso ben doloroso, egli perdette la sua dolce, l'adorata sposa! Tutto si mutò in lacrime ed in pianto. Egli la chiama notte e giorno, invano; e invano ne rammenta i pregi e le doti: per lei dimentica anche la sua fama, e non cura più la gloria... Dunque,

> Quid refert tot bella ducis, tot Martis honores
> Dicere, si oblitus ille dolore sui est?
> Destituam calamos, et fila sonantia rumpam...

Non, quindi, canterò epico carme:

> Interea miseros elegos modulemur, et atra
> Carmina conveniunt tristibus illa modis.
> Namque ubi saeva diem tetigerunt fata supremum
> Coniugis, effulsit sidus in astra novum:
> Nenia femineis ululatibus inde peracta est
> In qua lugubris turba senilis erat;
> In qua, pectoribus tunsis et crine soluto,
> Dilacerata genas quaeque puella fuit.
> Effertur funus: sequitur sua pompa feretrum
> Pullatorum hominum milia, mille faces;
> Defletur: iam templa subit, iam sacra sacerdos
> Perficit et dictum: diva virago, vale.

Anche voi, o compagni di poesia, unite alle mie le vostre consolazioni: mandate carmi di conforto al signore d'Urbino: fate che egli, placato il dolore, torni alle nobili arti di prima.

---

patus tervisini; 31 *v.: quando profectus in legationem perusinam;* 36 *r.*: *poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P. summo honore complexi sunt;* 41 *v.*: *De vita et moribus divi Sixti Pon. Max.;* 43 *v.*: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IV. P. M. vitae mediocritatem*, da congiungersi con i versi a 37 *r.*: *Bonum augurium vatis in senectute*, che citerò più oltre.

Aveva promessa un'orazione: non sembra che l'abbia scritta, e di questa mancanza solo la retorica può lagnarsi; non era il Pandoni tale uomo da comporre cosa men che mediocre, e già la parola alta ed eloquente del Campano aveva salutata la morta principessa. Ma, se prosatore non riuscito, non era il Porcellio tal uomo da renunziare a scriver versi. E, come s'era impegnato, compose l'epigrafe per la tomba della compianta Battista [1]: sono versi comuni, dei soliti, come ne fecero tanti, per questa occasione stessa, varî altri cortigiani.

Clauditur hoc regina hominum Baptista sepulcro
Et fausta et felix prole parente viro:
Sanguine quam claro fuerat domus ampla genusque
Ista Varaneum, Sfortigenumque probat.
Difficilis nulli, nulli pietate secunda
Altera palladiae diva pudicitiae.
Palladis ingenium redolebat et ora Dianae
Et Caritum qualis gratia talis erat.
Quantum grata fuit ducibus populisque latinis
Edocuit moeror funebris et lachrymae;
Id doluit moriens quod te, Federice, maritum
Liquerat in tanta moestitia et gemitu.

È l'ultimo omaggio reso dal poeta alla nobile signora: di lei egli non parla più che nell'ultimo canto della *Feltria*, l'opera cui attendeva a finire. Bisogna pur aggiungere che anche alla lirica ed alla elegia in questo tempo egli deve aver rinunziato, chè pochi componimenti si rammentano di lui posteriori a quest'anno. Cantò ancora di Federico quando Sisto IV gli donò la Rosa d'oro, poi quando il re d'Inghilterra lo ebbe decorato della giarrettiera [2].

---

(1) Tra le elegie raccolte nel cod. Vat. Urb. 1193, il Veterani non credette necessario inserire questo *tumulo* del Porcellio.

(2) Nel Vat. Urb. 373, 107 *r: Porc. ad Augustinum Staccolam de Rosa aurea dono data a Sisto IIII. F. Duci Urbini;* di che cfr. Ugolini op. cit. I, 505, il quale, I, 509, ricorda l'altra elegia. Della giarrettiera conferita a Federico il Porcellio canta anche nella *Feltria* (cfr. Dennistoun, *Memoirs* etc. I, 432, e II, 130 sgg., ove si parla più a lungo del poeta); Pastor, op. cit. II, 444; e restano memorie nel cod. Vat. Urb. 1198. Questi altri epigrammi del Porcellio meritano attenzione particolare. Nel solito

Già vecchio, le muse, che per dir il vero non gli furono mai troppo benigne, lo abbandonarono: e buon per lui che aveva saputo farsi protettori e amici. Le ire degli avversari, e le spietate staffilate dei critici non dovettero amareggiarlo troppo, poichè la sua vecchiaia, certo, non fu travagliata dal bisogno. Sovente, alludendo a sè stesso, parla delle proprie condizioni, e ringrazia il pontefice Sisto IV e Federico per averlo trattato in guisa da rendergli meno duri gli ultimi anni. Per il primo compose il *Bonum augurium vatis in senectute:* per il Montefeltro cantò un'elegia di riconoscenza, che merita essere qui riferita (1).

Scribit poeta fortunae suae mutationem in senectute, beneficio ill. pr. Federici.

Jam Superi aspiciunt mutataque numina vatum,
Et volat auspiciis picta carina meis.
Sic nobis dixere Magi a iuvenilibus annis:
Faustus es arguta, magne poeta, tuba.
Ut libet ingenio veteres imitere poetas,
Ad votumque tibi suggerat arma Maro;
Ridebit fortuna potens tua nota precesque
Adveniat donec cana senecta lirae.

---

cod. 373, 132 *r*, si legge: *In nummo aereo: a parte capitis:*

Ista Federici ducis armipotentis imago
Inclyta quem feretri nomina montis habent -;

a parte posteriori, in eodem:

Invictus animus bello pietate fideque,
Anguigeri, Ecclesiae, Regis signa tulit.

Una medaglia di tal genere non è ricordata nè da J. Friedlaender, *Die italienische Schaumünzen des XV. Jahrhunderts*, Berlin, 1882, nè da A. Armand *Les médailleurs italiens des XV et XVI siécles*, Paris, 1883. Chi potè eseguire questa medaglia, che certo va assegnata a poco dopo il 1460? Mi soccorre il nome del Pisanello, benchè dei suoi biografi nessuno — nemmeno A. Heiss, *Les médailleurs de la Rénaissance*, Paris, 1886, I — dia tale notizia; il Venturi, cui ne ho chiesto, sembra disposto ad ammetterlo. Fatto è che il Pisanello fu ben noto e stimato alla corte d'Urbino; ed ebbe rapporti di familiarità col Porcellio, il quale anzi ha lasciato memoria d'una medaglia che quegli avrebbe coniata in suo onore, cfr. Armand, op. cit. I, 13.

(1) Questa elegia assomiglia di molto all'altra, che si legge nel Vat. Urb. 707, 37 *r*.: anzi i primi distici sono quasi identici; negli altri, come nel 373 sono celebrati signori d'Urbino, così nel 707 si parla del Pon-

Hoc mihi portendit Federici principis aura
    Quo duce, laetus erit qui modo tristis erat.
Vive, precor, felix heros, Mavortis alumne,
    Spes mea, melque meum praesidiumque tubae.
Mitia divini producant principis annos
    Numina, sitque viri Iuno secunda comes;
Crescat amor, crescat regnum, crescentibus annis:
    Post niteant medio sidera bina polo.

Non era morta ancora Battista, quand'egli così scriveva, in questi versi che contengono quasi la sintesi della vita triste, avventurosa, randagia del povero poeta, e nei quali, pur tra l'iperbole, si manifesta un buon sentimento: l'affetto e la devozione per chi gli assicurava gli anni più tardi.

Uomo di cuore, adunque, egli fu. Amò grandemente la famiglia, per cui non risparmiò sacrifizi, e, malato, rattratto dei nervi, mantenne del suo lavoro; mendicò la protezione dei principi, e l'ottenne, e rimase loro grato per sempre, compensandoli come potè. Di quanto migliore dei Filelfo! i due diffamatori, i quali, non paghi di avergli fatto tanto male, divulgarono le maldicenze e le calunnie, che, soccorse da un disgraziato nome facilmente suggestivo, hanno creato la sconcia leggenda che, primo, il Bandello raccolse [1].

---

tefice. Si tratta di luoghi comuni, è vero, ma va notata questa somiglianza per ciò che si riferisce all'indole del poeta. Stanco d'adulare in forma nuova, adattava a un principe benefattore quello che già aveva detto dell'altro: caso, del resto, non nuovo in questi campioni della cortigiania.

[1] Ottime notizie sul Porcellio hanno raccolte, or ora, E. Percopo in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XX, II, 317-326; e V. Nociti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Bassano, 1895. Di un codice di sue poesie latine, posseduto adesso dall'Estense di Modena, è ricordo in P. Guaitoli, *Carteggio fra l'abate G. Tiraboschi e l'avvocato E. Cabassi*, Carpi, 1895, pag. 1 e 298 *n*.